

DALLA PRIMA PAGINA

Da questo semplice confronto emerge con chiarezza che noi pugliesi non partecipiamo alla produzione della ricchezza con la stessa capacità dei nostri connazionali e questo dato di fatto viene sottolineato da un altro indice: il Valore aggiunto pro-capite. Tale indice, oltre che confermare la scarsa produttività dei pugliesi - aspetto che poco ci convince se consideriamo la ferocezza e la laboriosità dei pugliesi - ci sarà di grande aiuto per cercare di capire realmente sia il fenomeno in sé, sia il perché della sussistenza di tale apparente contraddizione.

Il valore aggiunto pro capite smentisce un altro luogo comune che ha fatto considerare sempre la Puglia come regione ricca ed evoluta, mentre di fatto è sufficiente dare una occhiata ai numeri per capire che fra le regioni meridionali la nostra non giganteggia da nessun punto di vista. Infatti, se poniamo in linea di confronto il Pil pro-capite prodotto nelle regioni meridionali negli anni 2000-2009 emerge che la nostra regione è buona terza, dopo la Sardegna e la Basilicata, mentre è sostanzialmente in linea con la Calabria e la Sicilia. Se il confronto si allarga a tutte le regioni emerge che Valle d'Aosta, Lombardia e Trenti-

I mali oscuri dell'economia...

no Alto Adige producono un Pil pro-capite quasi doppio a confronto con quello della Puglia e delle altre regioni meridionali.

La crisi conseguente alla bolla speculativa in qualche modo si sta attenuando. Una delle due "Italie" inizia nel 2010 a verificare il cambiamento finalmente in positivo di alcuni indici significativi e fa immaginare un nuovo processo di crescita economica. Tutto ciò, di certo, genera ottimismo insieme al riscontro dell'incremento del 21% delle commesse industriali. Ma i risultati della ripresa si vedranno soprattutto nelle regioni dove il Valore aggiunto pro-capite è più alto e viene prodotto essenzialmente da una robusta struttura industriale e non di certo nelle regioni meridionali nelle quali le percentuali di Valore aggiunto prodotto attribuibili all'industria propriamente detta sono nettamente inferiori alle regioni del Nord.

Un esempio: la regione Veneto nel dopoguerra è partita quasi nelle stesse condizioni economiche, affaccia anch'essa sul mare Adriatico ed ha quasi lo stesso nu-

mero di abitanti: 4.076 mila circa la Puglia, 4.832 il Veneto. Eppure il Veneto con i suoi 29.857 euro di Pil per abitante sovrasta ampiamente noi pugliesi che non riusciamo a superare i 17.250 euro circa di Pil per abitante.

Forse non siamo lontani dalla verità nell'affermare che c'entra il fatto che in Puglia il Valore aggiunto del settore industriale pesi soltanto il 22,7% contro il 34,4% del Veneto (oltre il 50% in più). Ma c'è dell'altro. Il totale delle imprese in Puglia non supera in tutti i settori 225mila unità con 650mila addetti (in media tre per impresa). Nel Veneto le imprese in tutti i settori superano le 460mila unità ed il numero di addetti abbondantemente i due milioni (più di 4 addetti per impresa).

In cifra assoluta il Veneto ha prodotto nel 2008 un Valore aggiunto superiore a 134 miliardi di euro, mentre la Puglia è vicina ai 63 miliardi (circa il 47% dell'altro valore). Se si ragiona senza pregiudizi e non nascondendo ciò che emerge dalla realtà, si arriva a una conclusione: i veneti non

hanno, con buona probabilità, mai pensato che l'industrializzazione del loro territorio fosse da giocare al tavolo dell'arrogante maliziosità con la quale abbiamo spesso, forse troppo spesso, ragionato noi. Ci hanno creduto, hanno capito fino in fondo come funziona l'industrializzazione e quali sono le regole alle quali dover sottostare, senza sotterfugi, senza sperpero di risorse, accompagnati da politici che capiscano anch'essi che la "sacra macchina industriale" non può essere sabotata o ignorata, tanto può sopprimere il pubblico alle strumentali debacche dei privati.

Ora che la povertà ha raggiunto i primi vasti strati della popolazione, adesso che le regioni più ricche hanno iniziato a farci i conti in tasca per cui le pubbliche mammelle si stanno inaridendo, adesso che tutto ciò è già successo, cosa potrebbe essere fatto? Se per noi pugliesi i giochi si sono irrimediabilmente conclusi, possiamo solo inventarci dei tempi supplementari nei quali immaginare di riconsiderare il non compiuto degli ultimi decenni, compiendolo. In che modo? Togliendo i nostri pochi risparmi dall'arido e prepotente sistema bancario e dandoci da fare: il mondo delle micro e piccole imprese forse ancora ci attende.

Edoardo Pozio

PUNTO DI VISTA

Commissione
massimo scoperto
e usura bancaria

di Giorgio MANTOVANO

Una recente pronuncia della II sezione penale della Corte di Cassazione, sentenza n. 12028 depositata il 26 marzo 2010, ha esaminato il controverso tema della rilevanza penale della Commissione di massimo scoperto nella normativa anti-usura (Legge n.108/1996). In considerazione dell'importanza del provvedimento appare utile svolgere qualche considerazione preliminare. Quando nei manuali di tecnica bancaria si iniziò a parlare di Commissione di massimo scoperto (Cms), nei primi decenni del secolo scorso, nessuno avrebbe mai osato immaginare che quella voce di costo, apparentemente insignificante, sarebbe divenuta, un

giorno, un importante cavallo di battaglia nella crociata anti-usura.

Come accade sovente nel diritto dell'economia, nessuno, allora, avrebbe potuto ipotizzare quale vespaio di polemiche avrebbe generato quell'insidioso meccanismo di calcolo, sovente opaco, destinato a riflettersi sul costo effettivo del credito, per via della capitalizzazione periodica delle competenze. Strutturata come onere dovuto dal cliente, con una data periodicità (solitamente trimestrale), in misura percentuale rispetto al massimo picco di scoperta nel periodo, la "Cms" è sempre stata applicata in aggiunta agli interessi da corrispondere.

Negli ultimi anni, la giurisprudenza civile di merito, sollecitata dalla dottrina più sensibile e muovendo dalla concreta modalità operativa di tale costo, ne ha messo in discussione, in più di una circostanza, la stessa natura giuridica. Nel coro delle critiche, provenienti dalle associazioni dei consumatori e dal mondo delle imprese, si registra anche la presenza del Governatore della Banca d'Italia, il quale, in occasione dell'assemblea an-

nuale dei soci dell'Organo di vigilanza, il 31 maggio 2008, sollecitava il sistema bancario a sostituirla con una commissione più chiara, ancorata non al picco di quanto utilizzato bensì alla dimensione del fido accordato, come accadeva, in maniera più trasparente, in altri paesi.

È con la legge n. 2/2009, a cui ha fatto seguito il D.L. 1 luglio 2009, n.78, convertito in legge 3 agosto 2009, n.102, che il legislatore ha, poi, inteso regolamentare, in maniera non scevra da perplessità, l'operatività della "Cms", eliminando, da una parte, quegli eccessi di costi a cui la pregressa prassi bancaria aveva dato luogo e sancendo, dall'altra, la sua rilevanza nella normativa anti-usura.

Senza addentrarci, in questa sede, in particolari tecnicismi, giova ricordare che, in passato, i decreti ministeriali di rilevazione dei tassi medi, previsti ai fini del calcolo delle soglie di usurarietà, avevano optato, sulla scorta delle Istruzioni della Banca d'Italia, per una rilevazione separata della "Cms", che, di fatto, non veniva compresa tra i fattori di calcolo del tasso effettivo

globale medio da comparare con i tassi soglia.

In questo contesto, sommariamente delineato, si colloca il citato orientamento della Suprema Corte. Ritenendo legittime le perplessità da più parti avanzate in ordine alla non conformità alla legge penale del metodo di rilevazione adottato dalla Banca d'Italia, nella parte in cui escludeva la "Cms" dal calcolo del Tasso effettivo globale medio, la Corte è pervenuta alla conclusione che la norma penale (art. 644 c.p.) impone di considerare rilevanti, ai fini della determinazione della fattispecie di usura, tutti gli oneri che un utente sopporti in connessione con il suo uso del credito. E tra essi, ed è questa la novità, deve rientrare, a pieno titolo, la "Cms", trattandosi di un costo indiscutibilmente legato all'erogazione del credito. Tale interpretazione, si è aggiunto, risulterebbe avvalorata dalla normativa successiva, introdotta dall'art. 2 bis del D.l. 29/11/2008, n.185, convertito nella legge n.2/2009, che ha sancito la rilevanza, ai fini della normativa anti-usura, non solo degli interessi, ma anche delle commissioni, comunque

denominate, che prevedono una remunerazione a favore della banca dipendente dall'effettiva utilizzazione dei fondi da parte del cliente.

È facile immaginare l'esito di tale approdo giurisprudenziale. Sul piano penale i numerosi procedimenti avviati nei confronti di esponenti bancari, troveranno, con l'inclusione delle "Cms" nella verifica dell'usurarietà, sciolto il consistente nodo dibattimentale connesso con l'accertamento del tasso d'usura.

Ma sarà sul versante dell'elemento soggettivo che, a modesto parere di chi scrive, risulterà problematica la prova del dolo, ove lo sfioramento del tasso soglia dovesse dipendere, esclusivamente, dall'inclusione della "Cms" nei fattori di calcolo del tasso effettivo globale. Quale consapevolezza e volontà di porre in essere una condotta usuraria potrà essere contestata a quel funzionario di banca che, in ossequio a quanto dettato dai vari Decreti ministeriali di rilevazione dei tassi medi (art.3, secondo comma), si sia attenuto proprio a quelle istruzioni della Banca di Italia che, oggi, sono contraddette dalla Suprema Corte?

L'INTERVENTO

Gli eroi di Vendola
e il "buio"
sul senso dello Stato

di Massimo FRAGOLA*

Lo ha definito "Discorso della Luce", ma il governatore della Puglia e candidato premier in pectore, Nichi Vendola, la luce deve averla smarrita e brancola nel buio se ha deciso di mettere nel Pantheon degli eroi nazionali Carlo Giuliani al pari di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Qui non si tratta di essere di destra o di sinistra, di essere politicizzati o meno, semplicemente si tratta di avere buon senso. L'indignazione che ha suscitato a tutti i livelli e da tutte le parti politiche la dice lunga su quanto possa essere sbagliato esagerare, alzare i toni al fine di esprimere qualcosa di forte che abbia una ricaduta propagandistica mirata solo ed esclusivamente ad una prossima campagna elettorale, che ormai Vendola, in barba a tutti i cittadini pugliesi, ha deciso di intraprendere. Lui lo sa bene, a sinistra non ha avversari, il Pd non ha un leader e, così facendo, lanciando queste fortissime provocazioni (sia pure correggendo il tiro, ma poi neppure tanto), Vendola punta ad ingraziarsi quelle frange più estreme che già in passato hanno portato la sinistra alla vittoria, facendo andare in Parlamento gente che tutto aveva tranne il senso dello Stato: per intenderci, il "no global" Caruso.

Questo non può e non deve accadere, il centrodestra deve lavorare per evitare che Vendola trasferisca le sue poesie al di fuori delle Murge pugliesi, bisogna stare attenti, il rischio è alto. Per questo, non possiamo lasciare che crei confusione con accostamenti azzardati come quello fra Giuliani e Falcone-Borsellino.

In un'Italia che ha di questi tempi tante angosce, economiche e sociali, pochi sono davvero i punti fermi. Uno su tutti: Falcone e Borsellino sono gli eroi

della nostra storia recente, sono gli eroi della mia generazione. E su questo non si discute. Hanno sfidato Cosa Nostra e l'hanno messa in ginocchio, a costo della loro stessa vita e di quelle di chi con abnegazione li proteggeva. Io non credo che non avessero paura, loro per primi, consapevoli com'erano dei rischi che correvano, ma sono andati avanti con coraggio perché avevano un dono raro: quel senso dello Stato, appunto, inteso come preoccupazione del bene comune. Diceva, infatti, Borsellino nella sua ultima intervista: "Io credo ancora profondamente nel lavoro che faccio, so che è necessario che lo faccia, so che è necessario che lo facciano tanti altri assieme a me. E so anche che tutti noi abbiamo il dovere morale di continuarlo a fare senza lasciarci condizionare dalla sensazione, o financo, vorrei dire, dalla certezza, che tutto questo può costarci caro".

Falcone e Borsellino sono morti a Capaci e a via D'Amelio trucidati da chi alla cultura della vita preferisce quella della morte, da chi non conosce leggi se non quella della violenza, da chi non appartiene a nessuna Patria ma solo a una Famiglia. Cosa c'entrano, caro presidente Vendola, questi due martiri civili con quel Giuliani, dal volto incappucciato, immortalato qualche attimo prima di morire, nell'atto di scagliare un estintore contro la camionetta dei carabinieri, rimasta intrappolata in mezzo a dei manifestanti che nulla avevano di pacifico e meno ancora di senso dello Stato? Questo è l'ultimo, l'unico fotogramma che ci resta di lui. Può essere definito un eroe, seppure "piccolo"?

Stridono con il buonsenso le considerazioni fatte dal Governatore, nel tentativo forse di richiamare attorno a sé i nostalgici di una sinistra radicale, extraparlamentare. Stridono con il richiamo sacrosanto, che viene soprattutto dai giovani, al valore della legalità, parola bellissima, che evoca due immagini per niente offuscate dal tempo, a dispetto di quel che si va dicendo in questi giorni. Le immagini in bianco e nero di due magistrati, amici e colleghi, che si scambiano un sorriso sornione e che niente hanno a che fare con quanto successe a Genova quel 20 luglio 2001, giornata dalla tragicità ben diversa, dove non si distinguono eroi, a mio avviso, né da una parte né dall'altra.

*Dirigente PdL Lecce

RIFLESSIONI

Guerra e pace
in una società
planetaria

di Arrigo COLOMBO

Abbiamo buone ragioni per pensare che l'umanità sia entrata in un'età di pace. Anzitutto la scomparsa degli imperi, che si formavano attraverso conquiste ed erano una causa continua di guerre. Scompaiono con le due guerre mondiali: con la prima gli imperi continentali, l'asburgico, il prussiano, il russo, l'ottomano (il cinese era già caduto nel 1912 con la rivolta di Sun Yatsen, il giapponese cade nel 1945); con la seconda gli imperi coloniali (v'è una certa resistenza, ad esempio da parte della Francia, che scatena due guerre per conservare l'Indocina e l'Algeria). I popoli riacquistano la loro autonomia; è un grande passo per l'umanità.

Poi la formazione della comunità planetaria dei popoli, l'Onu, il cui primo e fondamentale obiettivo è la pace. Lo Statuto dell'Onu enuncia il principio che i conflitti tra popoli non devono mai essere risolti con la guerra, ma solo con la trattativa. Un principio che era presente in Europa dal '600, che però ora diventava una norma per il mondo intero.

L'altro evento è la formazione dell'Unione Europea, che elimina la guerra in una zona del pianeta che la guerra aveva devastato più di ogni altra. L'Unione si pone come comunità di pace e di solidarietà, e può rappresentare un modello per l'umanità intera. Dovrebbe però essere pienamente fedele ai suoi principi e partecipare - certamente - a missioni di

pace, ma non a guerre contro Stati sovrani, magari con il pretesto della democratizzazione: pretesto perché la democrazia è certo che non la si esporta, richiede la formazione di una coscienza e di un costume. Così come il terrorismo islamico non si sconfigge con gli eserciti ma con mezzi più raffinati e sottili, con alleanze, con rapporti più benevoli col mondo islamico.

Abbiamo dunque una comunità planetaria dei popoli che ha come fondamentale obiettivo la pace, ma che è ancora debole, strumentalizzata dalle maggiori potenze. Abbiamo una potenza egemone, gli Usa, che in questi quasi settant'anni ha sviluppato armamenti enormi, ha basi militari e flotte ovunque, ha scatenato una serie di guerre. L'altra potenza egemone, l'Urss, che aveva scatenato la prima guerra d'Afghanistan, è crollata; ma la Russia, che le è succeduta, non è estranea a tendenze egemoniche. Infine la Cina, la quale con Mao aveva rinunciato all'egemonia. L'Europa è un modello, ma dev'essere pienamente fedele alla sua volontà di pace; deve resistere all'alleato statunitense.

Le reali possibilità di pace sono dunque molto avanzate, la volontà di pace si è rafforzata. Il pericolo maggiore è rappresentato dai grandi Stati egemoni, i quali pretendono la leadership dell'umanità, e lo affermano esplicitamente nei discorsi e nei documenti presidenziali. L'umanità non ha bisogno di un leader, e tanto meno di un leader armato fino ai denti, di un gendarme. Gli Usa dovrebbero rinunciare alla loro pretesa egemonica (e un presidente saggio come Obama lo potrebbe fare), smantellando le loro basi e flotte ovunque nel mondo e, insieme con l'Unione Europea, potrebbero prendere l'iniziativa di rinunziare all'arma atomica con tutti quelli che la posseggono. Sarebbe, questo, un passaggio decisivo per un ulteriore processo di pace nel quale possiamo sperare.